



# WALTER STÖSSER UNA STORIA

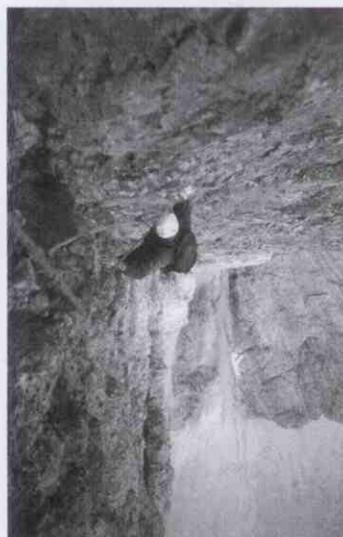
Carlo Mazzariol  
Sezione di Treviso

**T**rovo sempre particolarmente impegnativo analizzare all'interno di quel ventennio d'alpinismo che unì la metà degli anni Venti alla metà degli anni Quaranta del Novecento. Fu, quella, una fase caricata di un'importante e complessa evoluzione tecnica e concettuale, che tuttavia si rivelò non sempre chiara nonostante l'avvento di regole oggettive.

Alle normali complessità d'ordine puramente specialistico, si aggiungono le difficoltà di carattere storico-sociale, poiché sul periodo s'impose una condizione politica di assoluta brutalità. Fu tale l'umanità in quegli anni, che è sembrata non bastare la speculazione che normalmente si affida all'interrelazione fra le varie scienze sociali ed è parso necessario dover consegnare funzioni pure alla conoscenza medica. Impegnati in tal senso, alcuni storici dell'alpinismo, avocando la psicanalisi, hanno creduto di ravvisare relazioni tra l'aumento delle difficoltà tecniche affrontate e la precarietà esistenziale uscita dalla Prima Guerra Mondiale e protrattasi nel ventennio in oggetto. Benché lontano dal voler dibattere in tal senso, ritengo in ogni modo necessario ricordare le implicazioni morali e psicologiche che i protagonisti - gli alpinisti - accettarono o subirono dalle condizioni contingenti. Questo, non per registrare o derubricare responsabilità, ma per tentare, se possibile, un esame storico equilibrato. Ricordando come in quegli anni le ragioni dell'individuo fossero sottomesse alle "ragioni" della nazione, e come i club alpini ne rispettassero la tendenza<sup>1</sup>.

Ciò non toglie che, proponendo una pur sterile scala di valori, si possa ragionevolmente assegnare alle imprese alpinistiche di quella parte di Novecento un posto predominante. Lì si affermò l'alpinismo sportivo, celebratosi nell'epopea del "sesto grado". In quel ventennio presero corpo le prime e sistematiche spedizioni nazionali agli Ottomila: negli anni Venti gli inglesi all'Everest, nei Trenta i tedeschi al Nanga Parbat. E se certo tragicamente inflazionata fu la temerarietà messa in campo dagli interpreti, senza dubbio elevata fu anche la concentrazione di talenti. La presenza alpinistica del protagonista cui è rivolto questo scritto, Walter Stösser, si risolse all'interno appunto del ventennio accennato e la sua vita terrena è racchiusa nei primi trentacinque anni del secolo scorso. Premetto, infine, che il presente studio si è sviluppato, per il profilo biografico, attraverso la lettura del libro in cui sono raccolti alcuni scritti dell'alpinista<sup>2</sup>. Malgrado il curatore e le brevi testimonianze dirette abbiano declinato, per differenti ragioni, verso l'agiografia, è possibile intuire le peculiarità culturali e le conseguenti scelte ideologiche di un personaggio che, nell'indiscussa esemplarità, si è reso interprete e testimone di un'epoca e di personalità che sono fondamentali per l'evoluzione dell'alpinismo.

Walter Stösser era nato il 1° dicembre 1900 a Pforzheim, nella regione tedesca del Baden. Discendente da una famiglia di agricoltori, era uscito dal tirocinio scolastico, al termine della Prima Guerra Mondiale, con il diploma di maestro elementare conseguito presso il seminario di



In apertura:

■ Ritratto di Walter Stösser (Hübel, Der Bergsteiger Walter Stösser, Erfurt, 1940)

Sopra:

■ Fritz Schütt, Ludwig Hall e Walter Stösser in cima alla Geherenspitze, dopo la prima salita della Battertriss (Hübel, Der Bergsteiger Walter Stösser, Erfurt, 1940)

■ Sulla via Stösser alla Cima Grande (foto Mario Spinazzè)

A fronte:

■ Fritz Schütt, in un ritratto di Robert Zinner (Die Dolomiten, München, 1934)

Karlsruhe. Nel 1920 aveva ottenuto la sua prima docenza.

Distintosi per la rettitudine, la spiccata predisposizione all'insegnamento e la viscerale passione per la montagna, Stösser aveva rafforzato un'innata propensione all'attività organizzativa anche operando all'interno della DOeAV di Pforzheim, presieduta allora da Adolf Witzemann. L'impegnante conformismo nazionalistico di quegli anni aveva quindi individuato, nell'ammirevole e irreprensibile cittadino, un ideale prototipo, fagocitandolo completamente. Era stata un'adesione - come, d'altronde, quella di molti intellettuali - prima di tutto spirituale, ancora lontana da quel risveglio morale che nacque dalla consapevolezza dell'annientamento di ogni individualità e della frantumazione di una Civiltà pianificata dal Reich hitleriano. Pure l'esperienza alpinistica aveva visto Stösser adeguarsi ai canoni retorici del tempo che sostenevano, senza perifrasi, l'etica preromantica dell'eroe *stürmeriano*. Tuttavia, se la sua morte tragica aveva nella contingenza rinsaldato l'ideale epico caro a quei tempi, il percorso alpinistico ha piuttosto rivelato i risvolti intimamente umani della sua esistenza.

L'alpinismo di Walter Stösser ha attraversato, tra vie nuove e ripetizioni, il decennio 1925-1935 e percorso l'intero spazio delle Alpi. Aveva iniziato ad arrampicare nel Battert, palestra rocciosa ai margini settentrionali della Foresta Nera, a pochi chilometri da Pforzheim. Qui i torrioni e gli itinerari hanno nomi che richiamano famose montagne, e le Dolomiti sono ben rappresentate. C'è la Cima della Madonna addossata al Sass Maòr, c'è la Fermeda; c'è lo "Spigolo del Velo" e ci sono i camini Schmitt, Delago, Schuster. Sugli appigli di queste rocce non sempre salde, Stösser aveva trascorso le ore libere con sistematica frequenza, affinando un'arrampicata dinamica caratterizzata da movimenti continui e tracciando alcune vie di V e VI grado, frequentate ancora oggi. Fu tra quelle rocce che l'idea di fondare la *Klettergilde Battert* (Corporazione Scalatori del Battert), gruppo che riuniva gli alpinisti suoi compagni di cordata anche sulle Alpi. La fondamentale importanza che Stösser ebbe nel movimento alpinistico badense è quindi evidente, meno manifesta, invece, quella riferita all'alpinismo austro-tedesco dell'epoca e valutabile solo comparandola alle altre presenze.

Benché da subito depositario di evoluzioni tecnico-ideologiche (a esempio spiccio ricordiamo l'ottocentesca opposizione tra *Alte e Neue Schule*), l'alpinismo germanico, con il continuo proporsi al suo interno di forti alpinisti, sembra, di fatto, non aver presentato netti cambi generazionali. Né vi si sono notate le interruzioni che hanno segnato l'alpinismo inglese, francese e italiano. I mutamenti si sono percepiti appena nel loro lento ma ininterrotto sviluppo, maggiormente evidenziati quando il testimone cambiava in maniera tragica. L'anno 1925 si prospettò in tal senso: prima in forma luttuosa, poi con alcune imprese alpinistiche di alto valore.

Precipitando dal Totenkirchl era morto Hans Fiechtl. Egli aveva concretizzato, assieme soprattutto a Hans Dülfer e Otto Herzog, il progresso tecnico avvenuto negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale. Nel frattempo, due scalate si erano elevate sulle altre, unendo est e ovest delle Alpi, roccia e ghiaccio, e ricongiungendosi nelle medesime, estreme difficoltà tecniche e nell'idioma dei primattori. Gustav Lettenbauer e Emil Solleder avevano tracciato la loro via sulla parete nord-ovest della Civetta; Willo Welzenbach e Eugen Allwein avevano superato i 1300 metri della ghiacciata parete nord del Dent d'Hérens. Se a questi due itinerari aggiungiamo la via, per certi versi rivoluzionaria, di Roland Rossi e Fritz Wiessner alla parete sud-est del Fleischbank<sup>3</sup> e registriamo qualche altro nome, possiamo intuire l'assoluto valore dell'alpinismo germanico coevo di Stösser: Ernst Krebs, Leo Rittler, Franz e Toni Schmid, Felix Simon, Matthias Auckentaler, Peter Aschenbrenner, Anderl Heckmair, e l'elenco potrebbe continuare con un'altra decina di nomi altrettanto importanti. Alcuni tra questi, per motivi spesso dettati da contingenze



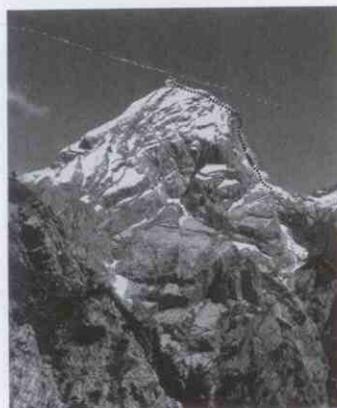
pratiche (si pensi alle difficoltà economiche di Auckentaler), furono principalmente forti rocciatori, ma la maggioranza rivelò eccellenti eclettismi. Walter Stösser è ascrivibile in quest'ultima categoria.

Dalle rocce del Kaisergebirge, del Wetterstein, del Rhätikon, alle verticalità dolomitiche, fino agli spazi delle Alpi Occidentali, le ascensioni più rilevanti di Stösser sembrano legarsi alle vie dei "capiscuola" che egli ripercorse. Non gli mancarono, tuttavia, idee autonome per nuovi e importanti itinerari, a iniziare dalla via lungo la parete nord del Gehrenspitze, nell'Allgäu. Aperta nell'agosto del 1928, con gli amici Friedrich Schütt e Ludwig Hall, la "Battertriss" fu insieme omaggio alla palestra di casa e consegna della *Klettergilde Battert* alla stampa specialistica nazionale. Fu, infine, la premessa per le cinque estati che portarono all'agosto del 1932: senza dubbio le più importanti di Stösser alpinista. Il 12 e 13 giugno 1930 Walter Stösser e Fritz Schütt superavano la parete sud del Drusenfluh (Rhätikon); la "Stösserführe" oggi è valutata con il V grado della "scala" che in quegli anni Willo Welzenbach provava a imporre. Nell'Oberland Bernese, nell'agosto del 1932, apriva con Fritz Kast la parete sud del Doldenhorn, poi il muro ghiacciato di nord-ovest del Biettschorn e, sulla stessa montagna, un lungo itinerario di misto sulla cresta sud-est. Le ripetizioni toccarono il Kaisergebirge, con la via Dülfer alla parete est della Fleischbank e la "Diretta" del Totenkirchl; nel Wetterstein la sud del Schüsselkar Spitze (via Herzog-Fietchl). Tuttavia, sono due Quattromila che completano il profilo alpinistico di Stösser. Nel settembre del 1929, con Ludwig Hall, compie la prima ripetizione della via Brown-Smythe - la "Sentinella Rossa" - che raggiunge la vetta del Monte Bianco dal versante della Brenva, e nell'agosto del 1930, con Schütt, riesce nella terza della "Welzenbach" alla nord del Dent d'Hérens; una salita, quest'ultima, che sarà ripetuta solamente da altre sei cordate nei successivi quindici anni.

Travagliata e infruttuosa fu, invece, l'esperienza di Stösser con le spedizioni extraeuropee che nei primi anni Trenta prendevano organicità in casa austro-tedesca. Egli sembrò pagare il suo decentramento dalla capitale dell'alpinismo tedesco e il rapporto si limitò ai due inviti al Nanga Parbat (1931 e 1932) rimasti senza seguito per differenti, discutibili motivazioni. Per Stösser non ci furono altre chiamate. Nel 1933, l'esperienza sulle montagne di Zermatt si concluse drammaticamente. Il 18 agosto, primo giorno limpido dopo un periodo perturbato, nel tentativo di prima ripetizione alla via dei fratelli Schmid (1932) alla nord del Cervino, il compagno di cordata di Stösser precipitava davanti ai suoi occhi. Il giorno 19 sul suo diario Stösser scriveva: «Gustav Kröner stamattina è morto colpito da una pietra. È terribile. Non posso credere che sia accaduto. (...) È troppo spaventoso. Io stesso non mi riconosco più...»<sup>4</sup>.

L'espressione di chiusura sembra la consapevole ammissione del raggiungimento di una linea estrema. La morte, fin lì mai temuta o perlomeno trasfigurata in una visione idealistica, diventa umanamente tangibile. Non è la morte "eroica", la "bella morte" estrema aspirazione, è la scomparsa, paurosamente improvvisa e imprevedibile, di un amico, di un compagno di cordata, già sopportata per Ludwig Hall precipitato, con Karl Moldan, dalla Fleischbank. Non c'è dolore transitorio nelle parole di Stösser: c'è la sofferenza fisica e psichica che lo portò al ricovero in clinica per tre mesi.

Il 1934 Stösser lo passò nella quiete familiare, con la moglie e i due figlioletti, e negli impegni d'insegnante. Aveva potuto mettere da parte un po' di denaro, grazie alle conferenze e alle apprezzate collaborazioni a riviste pedagogiche, e lo aveva utilizzato per la ristrutturazione di una casa più spaziosa. Era ritornato all'alpinismo nel luglio del 1935, lì dove aveva interrotto: nell'Oberland Bernese. Con un giovane membro della "Klettergilde", Theo Seybold, nello spazio di una settimana aveva aperto tre nuovi itinerari: sul Doldenhorn, sul Blümisalphorn e infine, il 28 luglio, sulla difficile e friabile parete est del Blamhorn. Fu l'ultima salita.



Il 1° agosto 1935, sul ghiaccio della parete nord del Morgenhorn, Seybold scivolava mentre dal rifugio dello Gspaltenhorn il custode seguiva al cannocchiale l'ascensione.

«(...) erano le tre del pomeriggio (...) Seybold è scivolato (...) senza reagire alla caduta, è scivolato... e ha trascinato Stösser con un'ampia curva. Il chiodo è stato strappato assieme a un grande pezzo di ghiaccio. Dopo 30 o 40 metri di caduta, hanno urtato su una placca e sono scivolati nel Couloir...»<sup>5</sup>.

Nubi e nebbia, poi una bufera di neve, impedirono ogni soccorso. Anche i tentativi di recuperare i corpi furono inutili. Quando gli amici della *Klettergilde Battert* arrivarono, poterono solo commemorare i due alpinisti. Con la retorica tipica del tempo, ricordarono Walter Stösser come «vittima non vinta della montagna»; parole rievocative che erano toccate a tanti alpinisti di quella generazione. Semidei *stürmeriani* cui non fu concesso adeguarsi alla normalità delle convenzioni sociali, e che forse avevano temuto, come coerentemente confessò Ettore Castiglioni, «che la rinuncia all'eroismo dovesse significare la rinuncia alla montagna»<sup>6</sup>. Evitarono, almeno, l'orrore continentale che seguì.

## LE DOLOMITI COME ESPRESSIONE ESTETICA

Se fosse possibile sottrarsi all'obbligo storiografico di oggettivare una presenza con le azioni a essa subordinate, l'esperienza di Walter Stösser in Dolomiti si potrebbe racchiudere nelle parole che egli scrisse nel 1928: «È certo uno splendore particolare quello che riverbera nei giorni felici sulle Dolomiti. Che sia perché per prime esse hanno fatto battere il cuore al ragazzo del Baden, che lo hanno fatto trasalire davanti alla violenza antica della creazione, che gli fecero capire il sussurro dei boschi, il gorgoglio dei ruscelli, l'urlo del vento tempestoso? Che sia perché lo hanno accolto nel silenzio infinito delle rocce, elevato nella ridente, esaltante luce, condotto e lasciato vincere e gli hanno regalato pure e felici ore sulle cime? O è per l'armonia dei colori, delle linee, che gli occhi non si stancano di tuffarsi in tutta questa magnificenza? È diventata per me la terra della nostalgia, del desiderio, questo magnifico mondo di felicità e pace, la mia patria nei monti»<sup>7</sup>.

Il brano, al di là di una prosa datata e retorica, quasi stonata per le nostre abitudini formative, è l'esemplare espressione di una cultura che andava a pescare sui fondali del preromanticismo e sulle acque dell'idealismo, e che nella mitologia Romantica ricercava la manifestazione dell'anima popolare e il valore riedificante un'identità nazionale. Era l'espressione di un popolo indubbiamente evoluto e colto, ma era anche, forse soprattutto, un patrimonio spirituale omologatosi in un'ordinaria e illusoria estraniamento dalla realtà.

Le Dolomiti furono una presenza continua nella vita di Stösser. Frequentate da neofita, da premurosa guida della moglie Nanni, da rocciatore estremo; da ripetitore d'itinerari famosi e apertore di nuove vie. Visitate dalle Carniche al Brenta, da Sesto (seconda ripetizione della "Dibona" alla nord di Cima Una) alle Pale di San Martino, toccando l'intero spettro delle difficoltà. Da quelle considerate «piccole cose» alle maggiori imprese: dalla "normale" al Becco di Mezzodi al pilastro Sud della Marmolada di Penia. Le tappe significative si possono racchiudere nell'anno, o poco più, che separa il 6 agosto 1929 dal 17 agosto 1930, e nella fiammata del 1932. Tra le dieci vie o varianti aperte, tre meritano di essere storizzate, per differenti valori. E sempre tre sono le ripetizioni da ricordare.

Il 6 agosto 1929, in cordata con Ludwig Hall e Fritz Schütt, Stösser aprì una via lungo il versante nord-ovest della Cima Grande di Lavaredo. La valutazione della parete nord, per quell'anno, si fermò allo sbigottimento. Successivamente, Stösser si accodò ai tentativi di Steger, Tissi, Carlesso, Schintermeister senza evidenti risultati, nonostante la pubblicistica tede-

Sopra:

■ Tofana di Rozes, parete sud: il tracciato della via Stösser-Hall-Schütt (disegno di R. Zimmer, Die Dolomiten, München, 1934)

■ Antelao, via Stösser-Schütt, rettificata da Stabile (foto Giovanni Gastaldon)

A fronte:

■ Marmolada di Penia, parete sud: il Pilastro Micheluzzi con l'omonima via (disegno di R. Zimmer, Die Dolomiten, München, 1934)



sca dell'epoca avesse calcato sui suoi reali meriti. L'itinerario di nord-ovest stacca terra poco oltre la via Dülfer, e a questa s'avvicina per le difficoltà complessive. Segue dapprima una fessura, quindi un diedro che marca, a ovest, lo spigolo che nasconde il precipizio della parete nord. Appare quale compromesso ai tentativi portati dalla stessa cordata a quella che, dal 1933, sarà la via Comici-Dimai e ideale tensione alla linea estetica scoperta da Dülfer nel 1913. Soffrirà, per sempre, la vicinanza di entrambi questi itinerari.

Il crepuscolo dell'8 agosto accompagnò gli stessi tre uomini fuori dagli strapiombi della parete sud della Tofana di Rozes. Dodici ore di arrampicata avevano permesso l'apertura di una "Diretta" attraverso i 450 metri della muraglia che sovrasta l'evidente anfiteatro. Già da qualche tempo nei progetti di altri alpinisti, sembra che lo stimolo per la salita fosse giunto a Stösser da una conversazione con Emil Solleder, il quale l'aveva «menzionata molto di sfuggita». Il racconto ne descrive il crescendo di difficoltà e l'accumularsi sfibrante della tensione nervosa data dalla continua esposizione. Oggi è considerata una classica di VI grado, famosa per la sua aerea traversata. Il commento di Alessandro Gogna permette una precisa storicizzazione dell'itinerario laddove afferma che, pur non raggiungendo i valori delle vie di Solleder e Steger, «(...) per la prima volta [in Dolomiti] un sesto grado veniva attribuito al di fuori (...) delle pareti nord (...)». E precisa: «La salita di Stösser volle affrontare la parete aperta, dove l'uso di uno o due chiodi poteva permettere (...) una scalata molto più esposta (...) avendo ben chiaro quanto la parete aperta potesse far parlare (...) di sé nel futuro»<sup>8</sup>.

Parlare di sé lo fecero anche due altre vie aperte in quell'agosto. Il 27, Emilio Comici e Giordano Bruno Fabjan salirono la parete nord-ovest della Sorella di Mezzo, nel Sorapiss; il 30 e 31, Renzo Videsott, spronato da Domenico Rudatis e scortato da Leo Rittler, si era innalzato lungo lo spigolo sud-ovest della Busazza, in Civetta. Erano i primi italiani a infiltrarsi nel terreno teutonico del Sesto Grado, per di più ostacolati da un agosto particolarmente bagnato. Luigi Micheluzzi, invece, l'umidità la trovò mutata in ghiaccio sulle fessure e nei camini del pilastro sud della Marmolada di Penia, di cui, viceversa, non s'era parlato affatto. Emerse nel suo valore assoluto, e nella polemica, quando Stösser andò a ripeterla.

Dopo la Tofana, e negli intervalli apparentemente più lunghi di un'insistente perturbazione, la cordata Stösser-Hall-Schütt prima si accorcì e poi si riallungò per la ripetizione di due storiche vie. Il 14 e 15 agosto Stösser e Schütt colsero la seconda ripetizione della "Simon-Rossi" alla nord del Pelmo; il 18 e 19, riuniti a Hall conclusero la terza della "Lettenbauer-Solleder" alla nord-ovest della Civetta<sup>9</sup>. I racconti delle due salite scritti da Stösser, seppure entrambi sostenuti dall'abituale pathos, si differenziano nello stile. Più letterario quello attinente al Pelmo che, nella descrizione del minaccioso «ribollire» delle nubi attorno alla montagna, degli improvvisi squarei di luce in cui i monti «si conficcano come veloci lame» e del «fracassarsi orrido» delle pietre, una volta di più pare inviato a sublimare attraverso la scrittura l'estetica romantica. Meno enfatico e più cronachistico il brano relativo alla salita della Civetta, forse perché sulle difficoltà tecniche erano intervenute minacce oggettive. Nella salita al Pelmo l'unico imprevisto si verificò il secondo giorno, quando Stösser dovette sobbarcarsi la conduzione anche della cordata austriaca Schreiner-Feiertag, che sino al posto di bivacco era rimasta indipendente. Per il resto, il maltempo si era fermato alle minacce, sia pure continue. La nord-ovest della Civetta, al contrario, già sui primi metri si era dimostrata ostile. Sulla difficile fessura d'attacco, con le briciole di un appiglio in mano, Stösser si era ritrovato penzolante, ammaccato, le dita sanguinanti e costretto a lasciare temporaneamente la conduzione a Hall. Un secondo volo, con conseguenze più dolorose, si era ripetuto il giorno successivo sotto una pioggia battente. Tra le due cadu-



te, vi era stato l'incontro con la cordata viennese Peterka-Maier che si stava ritirando, e il fuori programma che aveva visto uno Stösser adamico impegnato sui trenta metri del traverso sotto la cascata: «(...) *per mantenere asciutti i vestiti (...) appendo cordino con martello, moschettoni e chiodi al corpo nudo, e mi butto (...) nella gelida doccia*»<sup>10</sup>. Sulle ultime lunghezze di corda, la pioggia si era trasformata in grandine, poi in bufera di neve.

Eppure, la nota più esplicativa, che pare quasi sfuggirgli dalla penna, Stösser la riporta nell'intervallo tra le due salite menzionate. «*Il nostro Io è in vacanza*», scrive. Sembra di afferrare, in quel pronome, la cosciente individuazione di sé e della propria condizione ideologica e, nella pur scarna riflessione filosofica, un'appropriazione a un pensiero ultracentenario che non vede limiti oggettivi alla realizzazione di una piena libertà individuale. Per converso, la "vacanza dell'Io" ispira interrogativi sui quali la psicanalisi potrebbe dibattere all'infinito.

Walter Stösser ritornò alle vie nuove in Dolomiti nell'estate 1930. Il 17 agosto, con l'amico Schütt, da forcella Salvella forzò un profondo camino foderato di ghiaccio e si portò sullo spigolo ovest dell'Antelao. Nel racconto Stösser accenna ai frequenti strapiombi dello spigolo, ma attribuisce le difficoltà essenzialmente al ghiaccio che intasava fessure e camini e che li aveva esposti a continue «cannonate». La narrazione di Stösser rievoca l'atmosfera, tutt'altro che snervante, che i due alpinisti avevano «debitamente assaporato» in una giornata finalmente calda e soleggiata. Egli precisa che la via era stata attaccata a mezzogiorno, causa una soporifera sosta a forcella Salvella, e, naturalmente, s'era conclusa nel tramonto spentosi sull'inevitabile bivacco tra le rocce, durante la discesa<sup>11</sup>. Il breve capitolo dedicato alla salita, è apprezzabile anche per la digressione storica affrontata preliminarmente da Stösser, che dedica un ricordo a Raynor, Phillimore, Artmann, gli Innerkofler: una sorta di *incipit* che, presente in quasi tutti i capitoli, sembra evidenziare la deformazione professionale del pedagogo.

L'ultima impresa nelle Dolomiti Stösser la realizza il 30 e 31 agosto 1932. Fu la ripetizione, già accennata, del pilastro sud della Marmolada di Penia, il "Pilastro Micheluzzi". Conclusa con Fritz Kast nella convinzione di aver realizzato una "prima", la salita alimentò per qualche anno le diatribe fra i club alpini tedesco e italiano. Riconosciuta la priorità alla cordata di Micheluzzi<sup>12</sup>, Stösser spiegò che il malinteso nacque nel momento in cui, a Canazei, gli fu riferito solamente di un tentativo avviato dalle guide Perathoner e Glück e conclusosi sotto il "grande tetto". A conferma, proprio in quel punto Stösser e Kast avevano trovato un biglietto firmato dalle guide fassane e dall'alpinista Tutino Steel in cui vi era scritto: «*Strapiombo impossibile passare*». Così rari erano stati i chiodi usati da Micheluzzi, che quelli scorti da Stösser erano i medesimi che egli stesso aveva infisso nei suoi due precedenti tentativi del 1930 e del luglio 1932. Con marziale espressione, poi ammise che quella «(...) *attorno al pilastro (...) fu la lotta più difficile che ho combattuto nelle Dolomiti fino a oggi*»<sup>13</sup>.

Ulteriori lotte dolomitiche non gli furono concesse; il ghiaccio del Morgenhorn, il 1° agosto 1935, lo escluse da altri combattimenti, dello spirito e del corpo. Il 28, 29 e 30 di quello stesso mese il ventiseienne Riccardo Cassin e il diciannovenne Vittorio Ratti infilarono l'impressionante strapiombo nord della Cima Ovest di Lavaredo. L'"eroismo", per un attimo, parve risucchiato dalla pragmatica, intelligente tenacia del pugilatore. In quei giorni, tuttavia, era iniziata anche la caccia all'Orco. Karl Mehlinger e Max Sedlmayr, tedeschi, furono i primi a "sacrificarsi" alla parete nord dell'Eiger. Altri sei alpinisti (due italiani) seguirono nell'elenco degli immolati, prima che Anderl Heckmair, Ludwig Wörg, Heinrich Harrer e Fritz Kasperek, nell'agosto del '38, scoprissero il "Traverso degli dei".

Trasferitosi per sei anni nelle città e nelle zone di prima linea, l'eroismo

■ Antelao, Pilastro Ovest: sulle placche della via Stösser (parte mediana del Pilastro; foto G. De Marchi/A. Masucci)

■ Antelao, Pilastro Ovest: il grande camino all'attacco della via Stösser (foto G. De Marchi/A. Masucci)

si sarebbe poi dissolto nel tempo. Racchiuso in un capitolo di storia, rimane libero nelle teorie metafisiche.

#### Note

- 1 - Già nel 1922 si era completata l'adesione da parte delle maggiori associazioni alpinistiche austriache e tedesche all'*Arienparagrafen* (paragrafo ariano), che escludeva coloro i quali non fossero "*Herren germanischer Abstammung*" (uomini di discendenza germanica). Pur senza "paragrafi", a tale condizione si giunse anche in Italia.
- 2 - Hübél, Paul (a cura di): *Der Bergsteiger Walter Stösser*, Erfurt, Gebr. Richters, 1940.
- 3 - Nei 300 metri della via, aperta il 28 luglio 1925, Rossi e Wiessner usarono una sessantina di chiodi e l'arrampicata fu essenzialmente in "artificiale". In un brillante articolo apparso in *Alp* (n. 52, 1989), Andreas Kubin sostiene che quel giorno è "...nata l'idea della "Direttissima"».
- 4 - Hübél, op. cit. p. 24.
- 5 - *Ibid.* pp. 196-197.
- 6 - Castiglioni, Ettore: *Il giorno delle Mésules*, Cuneo-Torino, L'Arciere-Vivalda, 1993, p. 186.
- 7 - Hübél, op. cit. p. 24. Trad. di Ida Zandegiacomo.
- 8 - Gogna, Alessandro: *Sentieri Verticali*, Bologna, Zanichelli, 1987, p. 76.
- 9 - La prima ripetizione della nord del Pelmo è stata compiuta, con variante d'attacco, da Hans Steger e Paula Wiesinger il 23-24 luglio 1929. Le prime due ripetizioni della nord-ovest della Civetta sono firmate dalle cordate Leo Rittler-Willi Leiner il 5-6 settembre 1928, che apportarono un'importante variante nella zona centrale, e Toni Schmid-Ernst Krebs il 15-16 agosto 1929, che ripercorsero la stessa variante. (Per approfondire, si v. Dal Bianco, Vincenzo: *Civetta. La soglia dell'impossibile*, Nuovi Sentieri, 2000).
- 10 - Hübél, op. cit. p. 44.
- 11 - In *Le Dolomiti Bellunesi*, 1/1999, pp. 55-62, l'alpinista Alessandro Masucci è autore di un interessante articolo e di una precisa relazione della via (che esclude la presunta variante Stabile) frutto di una sua ripetizione compiuta, nel 1987, con Giuliano De Marchi.
- 12 - Luigi Micheluzzi, Roberto Perathoner e Demetrio Christomannos, 6-7 settembre 1929.
- 13 - Gallhuber, Julius (a cura di): *Die Dolomiten*, München, Bruckmann, 1934, p. 89.

#### Prime salite in Dolomiti di Walter Stösser

##### 1929

- 3 agosto: Cima Piccolissima di Lavaredo, versante nord, con F. Schütt
- 6 agosto: Cima Grande di Lavaredo, spigolo nord-ovest, con L. Hall e F. Schütt
- 8 agosto: Tofana di Rozes, parete sud, con L. Hall e F. Schütt
- 11 agosto: Becco di Mezzodi, parete sud, con F. Schütt

##### 1930

- 6 agosto: Cima Ombretta, parete sud-ovest, con F. Schütt
- 10 agosto: Campanile Toro, versante nord-est, con F. Schütt
- 15 agosto: Torre Leo, variante parete nord-est, con F. Schütt
- 17 agosto: Antelao, spigolo ovest, con F. Schütt

##### 1932

- 4 settembre: Piccolo Vernel, variante parete sud, con F. Kast

##### 1933

- Luglio: Gran Vernel, spigolo sud-est, con G. Kröner